

IL VILLAGGIO: 2-OBIETTIVO BOORMAN

Enrico Ghezzi

Eppure un rimpianto vero ce l'ho. Non poter vedere qui il film più maledetto della Hollywood apolide (girato a Cinecittà) degli ultimi anni. Il film più disfatto e ridisfacente e insoddisfacente. Il prequel, il prologo, la prima parte fatta dopo (a conferma ulteriore che il cinema non ha inizio né fine nel tempo, altra è la sua dimora) dell'Esorcista trionfante di Friedkin. Doveva farlo Frankenheimer (qui invece remakato da Demme in The Manchurian Candidate). È stato poi assegnato a Paul Schrader, che lo ha girato tutto, con la luce di Storaro, a quanto pare deludendo le attese e i desideri di effetti mirabolanti dei produttori. Lo ha anche montato, ma il suo film è stato messo da parte, il rifilmaggio

(pare quasi integrale, sempre con Storaro e con lo stesso cast, a parte pochi renitenti) affidato a Renny Harlin, autore di bolle di sapone di implosività spesso geniale. Ma i risultati in questi giorni delle prime uscite americane in sala (mentre la versione Schrader ascetico-ozuiana rotolerà direttamente in dvd) parlano di ridicolo e di fallimento. Era l'occasione (certo impossibile, nell'ottica iperprotettiva e poco giocosa delle grandi distribuzioni americane; ma se non si fanno una o tre o sette giocate impossibili, che gioco è?) di un confronto di regia, di una sorta di dvd vivente, di due diversi 'director's cut'. Per non parlare della presenza a Venezia del grande John Boorman, autore del già maledettissimo

The Heretic (L'Esorcista Due: l'Eretico), sequel 'fallito' e capolavoro inarrivabile del cinema visionario e ispido degli anni Settanta che introduceva una primissima steadycam come sguardo del demonio, slitta istantanea nello spaziotempo a farsi beffe dei frammentarsi e tormentarsi di una ragione/visione umana costretta a sognare di esser sveglia.

Di colpo mi riscuoto da un assopimento a occhi aperti, quando vedi e non sai cosa vede, cosa vedono i tuoi occhi, simili alle parole che si dicono da sé mentre ci si addormenta. Ho commesso l'errore di cedere alla curiosità, mentre - perso l'inizio - avevo deciso di vedere Heimat Tre tutto in una sola giornata. Entrato nella terza puntata, deluso per preconcetto perché da anni vagheggiavo che Reitz potesse volesse dovesse chiudere con un minuto un'ora una giornata (la stessa) addosso alla dispersione di tutti i diversi perso-

naggi ritrovati nel tempo finale dell'oggi, attento a una drammaturgia posata e ormai raggiunta e oltrepassata dalla televisione (infatti!) 'corrente' (al contrario in Heimat Due lo spazio riinventato degli anni Sessanta arrivava a sognare altre televisioni), son rimasto in fondo al palagalileo semivuoto pensando di correre a un altro inizio tra un'ora. Sento un rumore quasi di tempesta, fruscii fortissimi da fuori - ma c'era il sole, ricordo. È il dolby, sono vicino a un altoparlante, sullo schermo in effetti gli alberi frondosi si agitano un po'.

Più astratto e allontanante di un doppiaggio, il suono mi porta fuori, esco al sole, verso una notte di Riccardo Fredda esaltante. E con l'eco di un effetto simile nel Cuoco Contadino di Guadagnino, pieno di bellissimi vuoti intriganti, di soggettive di 'nessuno' a seguire o precedere o mimare i percorsi gli sforzi le opeosità del cuore

in questione, in una natura ligure che riconosco. Ma poi, la musica, la stupenda notte trasfigurata e trasfigurante schoenbergiana, interrompe l'incanto dello sperimento nel bosco, ne ha paura il regista, condisce e ci riporta per mano, ci obbliga a un solo sapore e sappiamo che quell'albero sta lì in un'immagine al montaggio. Il che capita spesso anche nel bellissimo terminale di Spielberg (ormai per sempre spiacciato dall'incontro terribile con gli occhi chiusi dell'A.I. di Kubrick), e nel remake di Demme, stupefacente proprio per i salti di luce all'interno dell'inquadratura, dall'accendere del bianco al nero accettato, a minare il vedere e l'illusione rettilinea della luce.

A darci quale set inevitabilmente p o l i t i c o non il 'passare del tempo' ma il trasalimento del ripetersi scandito di stati nello spazio che così chiamiamo.



Demme: multinazionali, siete terroriste

Il regista di «The Manchurian candidate»: Bush vada via ma Kerry non mi rappresenta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI Gabriella Gallozzi

VENEZIA Con The Manchurian Candidate del combattivo Jonathan Demme l'attualità delle elezioni americane, e soprattutto del pericolo-Bush, ha finalmente fatto irruzione in modo frontale al festival, dopo i dinieghi di Steven Spielberg a parlare di politica, nonostante abbia offerto il suo sostegno alla Convention dei Democratici. E del resto non poteva essere altrimenti per il regista de Il silenzio degli innocenti, di tanti documentari di denuncia e fondatore di un'associazione di filmmaker contro l'Apartheid. Tanto più tornando al Lido - l'anno scorso aveva presentato The Agronomist sull'assassinio di un giornalista radiofonico haitiano - con un film che lui stesso definisce «politico» poiché affronta «la volontà degli Stati Uniti di possedere il mondo».

Remake del celebre e lodatissimo film di John Frankenheimer del '62 a sua volta ispirato al romanzo di Richard Condon del '59, The Manchurian Candidate con Denzel Washington nei panni del protagonista, è un thriller psicologico sulla corruzione politica, ma a tali livelli da vedere una potente multinazionale in grado di «fabbricare» un candidato ad hoc manipolando la sua mente e quella di tanti suoi compagni che con lui avevano condiviso la tragica esperienza della prima Guerra del Golfo. Un film, insomma, che con le elezioni alle porte potrebbe essere quasi un manifesto per la campagna dei democratici. Eppure Johnatan Demme ha detto di no. «Questo film - dice - è una sfida contro il potere e quando si sfida il potere non lo si può affiancare». Tanto più poi perché come tanti americani che «sono profondamente scontenti», anche lui dice di non sentirsi rappresentato da alcuno schieramento, poiché ormai le «differenze tra le due coalizioni si sono assottigliate a tal punto da assomigliarsi e nessun partito è in grado di affrontare battaglie fondamentali come la di-

fesa dell'ambiente e l'opposizione alla guerra». Detto questo però Demme ha le idee ben chiare: «Se Bush fosse rieletto - dichiara - sarebbe una catastrofe globale».

Tra le tante colpe che imputa a questa amministrazione, infatti, c'è anche e soprattutto il clima di terrore imposto nel paese per «legittimare chi è al governo». Un po' come racconta nel suo film. «Nel libro del '59 - spiega il regista di Philadelphia - in piena Guerra Fredda, il consenso della popolazione veniva raccolto intorno alla paura del comunismo. Oggi, invece, si è cambiato nemico ed ecco che è diventato il terrorismo il nemico esterno contro il quale combattere. Sono sicuro, infatti, che persone come Cheney sarebbero state ben felici se nel mio film avessi messo nei panni dei manipolatori Al Quaida o qualche altra organizzazione islamica». Invece il dito è ben puntato contro una multinazionale come le tante - la Manchurian del titolo - che ormai dettano le leggi del mondo globalizzato. «Sono loro i veri terroristi, questi uomini ben vestiti - prosegue Demme - quelli delle multinazionali come la Halliburton o la Enron che fanno miliardi con le guerre». Ed è questa la battaglia da combattere, suggerisce il regista. Quella contro «i ricchi che attraverso i soldi detengono il potere nel paese. Soltanto in questo modo si potrà tornare negli Usa ad una vera democrazia».

Chi invece si mostra completamente estraneo a certi temi è proprio Denzel Washington che ieri ha avuto i riflettori puntati anche per essere il protagonista di un altro blockbuster tra i tanti - troppi - presenti al Lido: Il fuoco della vendetta. Per lui, infatti, ben vengano i Michael Moore o Bruce Springsteen che si battono contro Bush, «è l'espressione evidente di quanto l'America sia un paese libero dove ognuno può dire la sua. Io più che parlare preferisco fare, per esempio costruire orfanotrofi in Africa». Sensibile al «politico», poi, è Maryl Streep, straordinaria interprete della madre del «candi-

dato manipolato» che nel film ha il piglio e l'aria di una sorta di Margaret Thatcher impegnata in prima persona nella scalata al potere del suo «bambino». «Di questi tempi



«Questo film è una sfida contro il potere e quando si sfida il potere non lo si può affiancare. I veri terroristi sono uomini ricchissimi ben vestiti»

”

A fianco soldati in Iraq, sopra il regista Jonathan Demme



Stefania Sandrelli: è lei che regge il film di Valia Santella «Te lo leggo negli occhi», ma il film non prende il volo

Dario Zonta

Il cinema al femminile trova in Te lo leggo negli occhi (passato nella sezione Orizzonti) una storia in più. Ad interpretarla è l'esordiente Valia Santella. La sua vicenda professionale ci racconta di una formazione tutta cinematografica come assistente e aiuto regista per molti cineasti napoletani, da Martone a De Lillo, e di un incontro importante con Nanni Moretti che l'ha spronata a cimentarsi in solitaria con un'opera da lei scritta e diretta (e compare in un cameo come avventore in un negozio di abbigliamento per bambini). Le cronache dicono che non è stato facile convincerla, almeno fino a quando non si è sentita sicura della bontà delle sue idee. Buon segno. Alla fine, però, Te lo leggo negli occhi sembra aver sofferto proprio questa faticosa gestazione.

È una storia di rapporti famigliari, tutti tesi intorno alla figura di una donna, interpretata da Stefania Sandrelli. L'attrice è chiamata a un'impresa non facile: deve dare cinque diverse sfumature a uno stesso ruolo. È una madre competitiva e critica, che inchioda la figlia (logopedista a Roma con una figlia a carico) alle sue paure e certezze; è una nonna affettuosa e anarcoide, che «rapisce» la nipote (malata di asma) per liberarla dalle pressioni materne; è una cantante viziata (e appena operata alle corde vocali), che insiste in una carriera volta al declino (nel finale la Sandrelli canta, con la sua naturale afonia, giustificata narrativamente dall'intervento alle corde vocali); è un'amante fragile e ricattabile, che paga in amore l'insicurezza latente; è una moglie sbrigativa e acidula, ma alla fine riconciliatoria. L'attrice romana regge da sola un film che vorrebbe porsi come corale e che vorrebbe rivisitare (con poca originalità) le difficili relazioni all'interno di una famiglia (sempre borghese, sempre agiata). È come se Valia Santella non riuscisse a liberare il respiro, come se (insicura e intimidita) si affidasse al genio del controllo ossessivo. L'unica che le tiene testa è la Sandrelli perché si scrolla dalle spalle una regia fin troppo rigida e trattenuta che ci lascia indifferenti alle vicende di questa famiglia d'artisti e professionisti.

Il film di Pasetto ha aperto le «Giornate degli autori» «Tartarughe sul dorso», un melò troppo imbambolato

Il primo film italiano ad aprire «Le giornate degli autori» è Tartarughe sul dorso di Stefano Pasetto. Esordiente di solida formazione cinematografica, si è diplomato al Centro sperimentale a Roma come montatore, ha un passato da sceneggiatore e fotografo e ha al suo attivo una manciata di cortometraggi che l'hanno portato a un esordio nel lungometraggio di delicate atmosfere e di poetiche suggestioni. I suoi «maestri» (e riferimenti) sono squisitamente europei e magistralmente autoriali: il polacco Kieslowski (di cui è stato allievo) e i belgi Dardenne.

La storia è d'amore, un melodramma triestino di trentenni sfortunati. La prima immagine è il gioco dello Scarabeo, metafora e simbolo da cui muove il film nel ricostruire la storia di due persone sole che cercano un altrove. Ricostruiscono (e solo alla fine si scoprirà il luogo da dove «giocano») il loro incontro, e la memoria che ne hanno, partendo da parole-immagini che vanno componendo sulla pianta dello Scarabeo. Lui è un ex galeotto, pasticciere per necessità, fotografo per talento, amante del circo e del funambolico passaggio sulla fune, e anche gruista irrequieto. Lei è una studentessa in medicina, dal misterioso passato, che lavora come inserviente e vive con la zia sola a Trieste. Le loro vite si incontrano, ma non si trovano.

Stefano Pasetto lavora creando dei pannelli, fotografando situazioni (di lui, di lei, di loro), cesellando particolari, dettagli, fili di fumo, nuvole scoperte, denti stretti, corde da circo in una teoria lenta di atmosfere degradanti. Cerca nei volti evocativi di Barbara Bobulova e Fabrizio Rongione (che guarda caso ha lavorato con i Dardenne) i luoghi di un melodramma esistenziale che ha Trieste come sfondo e cornice. Nel melodramma è appassionato nel rievocare il melò, ma troppo delicato per sostenerne il dramma. L'impressione è che Pasetto sia rimasto incantato, come imbambolato, dal suo stesso film e dai personaggi. E chi da fuori è chiamato a partecipare a quella emozione si sente uno di troppo nel triangolo (d'amore) tra i protagonisti e il regista.

d.z.

www.carta.org

Un numero speciale. Cento pagine con tutto il dibattito dell'incontro organizzato da sei Camere del lavoro: Brescia, Bologna, Reggio Emilia, Cosenza, Matera, Torino. Una nuova proposta: vertenze locali per reinventare le città e la democrazia, e incontrare i movimenti

Interventi, articoli e interviste
Guglielmo Epifani, Francesco Garibaldo, Vanna Lorenzoni, Dino Greco, Mirto Bassoli, Angelo Cotugno, Cesare Melloni, Massimo Covello, Graziano Fracassi, Claudio Porchia, Mario Alcaro, Oscar Marchisio, Lucio Magri, Sandro Morelli, Pierluigi Sullo, Domenico Rizzuti, Francesco Spingola, Tarcisio Tarquini, Carla Ravaioli, Paolo Nerozzi

Con Carta settimanale in edicola al prezzo complessivo di 5 euro

gli Autori

«Il governo uccide il cinema»

All'apertura delle Giornate degli autori ieri l'Anac - Associazione nazionale autori cinematografici - ha diffuso una nota: la pubblichiamo integralmente.

Il cinema italiano è paralizzato, semidistrutto. Difficoltà burocratiche e tagli finanziari di ogni tipo stanno facendo morire aziende produttive e distributive indipendenti, hanno condannato alla disoccupazione autori, tecnici, lavoratori di ogni categoria e generazione. La legge che questo governo ha concepito nel chiuso di una sua commissione di esperti è ferma come ogni attività del nostro settore. E se un domani diventerà operativa ridurrà di quasi la metà i film che venivano prodotti in Italia, e di questi meno della metà avrà una distribuzione nazionale. Tutta la vita culturale viene sistematicamente annichita nel nostro paese: uomini come Muti e organizzazioni di tutte le categorie professionali, sindacali e artistiche hanno denunciato il vero e proprio genocidio culturale che è in atto nel nostro paese.

La clamorosa evidenza di questa drammatica situazione è tale da costringere lo stesso ministro Urbani - cui la cultura italiana imputa gravi responsabilità - a minacciare le proprie dimissioni. È in questo clima che la proposta di Marco Muller alle organizzazioni degli Autori cinematografici italiani di far nascere anche da noi una manifestazione indipendente, analoga a quella degli autori francesi gestiscono a Cannes da oltre tre decenni, acquista una particolarissima importanza. Perché noi la condurremo in modo da farla diventare un punto di riferimento della creatività contro tutti i processi mortali di standardizzazione e commercializzazione mercantile che investono il nostro pianeta, condizionano le nostre scelte, assediano i nostri cervelli. In questo primo anno niente potrà essere perfetto: Giorgio Gosetti, cui abbiamo unanimemente affidato l'organizzazione e la gestione di tutto, ha avuto a disposizione solo pochissimo tempo e i primi soldi che gli sponsor ci hanno voluto affidare dandoci fiducia e coraggio. Il gruppo di giovani e di professionisti che ha collaborato con lui ha compiuto letteralmente miracoli, ma tutti sappiamo che questo primo anno sarà necessariamente e prima di tutto una proposta. E tuttavia siamo convinti del forte valore simbolico che qui e ora comunque rivestono queste giornate. Qui e ora abbiamo detto. Perché mai come oggi ogni sforzo che comunque aiuti l'intelligenza critica delle cose, la libertà di scegliere e di conoscere l'ampio significato degli orizzonti e delle prospettive significano prima di tutto pace, democrazia, futuro.

Francesco Maselli, Emidio Greco